

Il presente è una scelta per una nuova idea di Paese

Manifesto per un'Italia più libera, più giusta, più uguale

L'Italia deve scegliere. Il mondo cambia e la politica fatica a tenere il passo. La tecnologia sta trasformando il modo in cui lavoriamo, produciamo e immaginiamo il futuro. L'intelligenza artificiale apre possibilità finora impensabili. La transizione energetica ridisegna equilibri economici e industriali globali che davamo per consolidati. La competizione internazionale diventa più intensa. E le disuguaglianze non scompaiono, ma cambiano volto e attraversano le generazioni, i territori, il lavoro, l'accesso alla conoscenza e alle opportunità.

Di fronte a trasformazioni così profonde, non basta amministrare ciò che già esiste. La politica deve indicare una direzione, assumersi la responsabilità delle scelte e costruire consenso attorno a obiettivi che vadano oltre la durata di una legislatura.

Noi partiamo dall'uguaglianza. Dalla convinzione che le possibilità di una persona non possano essere determinate in partenza dalle condizioni in cui nasce. Uguaglianza significa rendere effettiva la libertà di scegliere il proprio percorso, mettendo ciascuno nelle condizioni di provarci davvero. Perché la libertà resta incompleta quando il reddito dei genitori, il quartiere in cui si cresce, il territorio, il genere o la famiglia di provenienza stabiliscono in anticipo quanto lontano si potrà arrivare.

Vogliamo un'Italia in cui il futuro non si erediti. Una Repubblica in cui le capacità contino più del cognome, l'impegno più delle condizioni di partenza e il merito possa essere pienamente riconosciuto, un merito che non va mai confuso con il privilegio. La nostra idea di riformismo nasce da qui. Cambiare ciò che non funziona avendo sempre come riferimento i principi della Costituzione e costruire un Paese in cui essere più liberi significhi, concretamente, avere più possibilità.

Radicalità non significa estremismo. Significa andare alla radice dei problemi, non accontentarsi di governarne gli effetti, ma intervenire sulle cause che li producono. Si può essere radicali nelle finalità e pragmatici nelle politiche, usando confronto, mediazione e accordo per trasformare principi chiari in cambiamenti concreti e duraturi.

Per questo non ci interessa inseguire un posizionamento astratto, ma la coerenza tra i valori che dichiariamo, i problemi che riconosciamo e le politiche che proponiamo. In un tempo di trasformazioni demografiche, tecnologiche, sociali, climatiche e geopolitiche così profonde, amministrare l'esistente non è moderazione: significa lasciare che ritardi e disuguaglianze si accumulino.

1. Libertà e uguaglianza delle opportunità

Uguaglianza non significa cancellare le differenze. Significa impedire che diventino destini già scritti.

Dove si nasce, in quale famiglia, con quale reddito, in quale parte d'Italia o con quale genere non deve determinare quanto si potrà studiare, lavorare, curarsi, fare impresa o partecipare alla vita pubblica.

Per noi la libertà non è soltanto assenza di imposizioni. È soprattutto possibilità concreta di scegliere. Per questo la Repubblica deve intervenire quando le differenze di partenza producono disuguaglianze che si trasmettono nel tempo. Il merito può essere riconosciuto soltanto dopo aver dato a tutti strumenti sufficienti per esprimerlo.

Allargare le opportunità non rende una società soltanto più giusta. Le consente di utilizzare meglio i propri talenti, di crescere di più e di sprecare meno energie.

Questa è la misura con cui vogliamo giudicare le scelte pubbliche. Non soltanto se funzionano, ma per chi funzionano. Non soltanto quanto cresce il Paese, ma come cresce e quante persone possono partecipare a quella crescita.

Questa misura ha un fondamento preciso nella Costituzione. L'articolo 3 non si limita a proclamare l'uguaglianza davanti alla legge: affida alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli economici e sociali che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza. Per noi significa valutare ogni politica anche dalla prospettiva di chi dispone di minori risorse, opportunità e strumenti di protezione e creare le condizioni perché i diritti possano essere esercitati davvero.

2. La conoscenza che rende più uguali

In Italia le condizioni di partenza continuano a pesare troppo su ciò che una persona potrà diventare. Questa trasmissione quasi automatica di vantaggi e svantaggi deve essere interrotta.

La scuola pubblica deve tornare a essere il principale strumento di mobilità sociale del Paese. Servono insegnamento di qualità, docenti formati e valorizzati, edifici adeguati, continuità educativa, competenze digitali e un rapporto più stretto con università, ricerca e mondo del lavoro. Non basta garantire l'accesso alla scuola. Bisogna garantire la qualità dell'istruzione in ogni territorio.

La possibilità di crescere non si ferma a diciotto anni. Il diritto allo studio deve diventare effettivo anche all'università. Entrare, frequentare e riuscire a completare un percorso non può dipendere dal reddito della famiglia. La ricerca ha bisogno di investimenti stabili, carriere meno incerte e condizioni capaci di trattenere i talenti italiani che desiderano rimanere e di attirarne da fuori.

La formazione deve accompagnare l'intera vita lavorativa. In un'economia modificata dall'automazione e dall'intelligenza artificiale, chi non ha occasioni per continuare a imparare rischia di restare indietro. Le competenze non sono un bene acquisito una volta per tutte, ma una condizione dell'autonomia personale e della competitività del Paese.

Il merito può contare davvero soltanto quando non viene confuso con il privilegio. Per questo conoscenza, diritto allo studio e formazione sono la prima politica dell'uguaglianza delle opportunità.

3. Il lavoro che dà dignità e autonomia

La nostra è una Repubblica fondata sul lavoro, non semplicemente sull'occupazione. Per questo creare occupazione non basta. Conta anche quale lavoro si crea e quale vita quel lavoro consente di costruire.

Vogliamo buon lavoro, con salari adeguati, sicurezza, stabilità, formazione, riconoscimento delle competenze e possibilità concreta di crescere professionalmente. La precarietà non può diventare la condizione ordinaria con cui un'intera generazione impara a convivere.

Salari più alti e lavori migliori non si costruiscono contrapponendo lavoratori e imprese. Senza produttività, innovazione, investimenti e organizzazioni del lavoro più efficienti le promesse sui salari restano fragili. Dobbiamo produrre più valore e fare in modo che una parte maggiore di quel valore torni a chi contribuisce a crearlo.

Serve un equilibrio più avanzato tra lavoro e impresa. Aziende più competitive, persone più tutelate e meglio retribuite. Tecnologie che aumentino la produttività senza lasciare soli i lavoratori davanti al cambiamento. Formazione che permetta di aggiornare le competenze e di affrontare le transizioni senza trasformarle in perdita di sicurezza.

Il lavoro deve tornare a essere uno strumento di autonomia, dignità e partecipazione. Deve permettere di progettare una vita e non soltanto di arrivare alla fine del mese. Produttività, salari, sicurezza e opportunità devono tornare a muoversi nella stessa direzione.

Non basta contare quanti posti si creano se si diffondono lavoro povero, precarietà e salari che non consentono un'esistenza libera e dignitosa. Salario minimo, contrasto al lavoro povero, formazione permanente, partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese e un migliore equilibrio tra lavoro e vita personale sono strumenti attraverso i quali l'economia di mercato può assumere una dimensione più sociale e democratica.

4. Pari opportunità per giovani e donne

Un Paese che vede partire molti giovani perché altrove trovano possibilità migliori e che continua a costringere troppe donne a scegliere tra lavoro, autonomia e vita familiare rinuncia a una parte decisiva delle proprie energie.

Non vogliamo dire ai giovani che devono restare a ogni costo. Vogliamo che restare, partire o tornare siano scelte e non conseguenze della mancanza di alternative. Per questo servono istruzione di qualità, lavoro qualificato, accesso più semplice alla casa, autonomia economica, sostegno a chi vuole fare impresa e servizi che permettano di costruire un progetto di vita senza rimandarlo all'infinito.

Lo stesso vale per le donne. La piena partecipazione femminile è una questione di diritti, ma anche una condizione della crescita economica e sociale. Parità salariale, servizi per l'infanzia e per la cura, autonomia economica, contrasto alle discriminazioni e accesso ai luoghi decisionali devono diventare parti ordinarie delle politiche pubbliche.

Un Paese che utilizza pienamente il talento delle donne dispone di più competenze, più lavoro e maggiori possibilità di crescere. Un Paese che offre ai giovani ragioni concrete per immaginare qui il proprio futuro non li trattiene, ma permette loro di scegliere.

Il futuro deve tornare a essere una possibilità concreta, non un vantaggio riservato a chi parte già avanti.

5. La salute come diritto uguale per tutti

Curarsi non può diventare un privilegio. Non dovrebbe essere più semplice ricevere assistenza perché si ha un reddito alto, perché si vive nella Regione giusta o perché ci si può permettere di pagare privatamente ciò che il servizio pubblico non riesce a offrire in tempi accettabili.

Difendere il Servizio sanitario nazionale significa anche cambiarlo dove non funziona. Servono più personale, liste d'attesa più brevi, medicina territoriale, prevenzione, innovazione e strumenti seri per misurare la qualità delle

prestazioni. Il carattere pubblico e universale del sistema non può essere separato dalla sua capacità di funzionare bene.

Il diritto alla salute deve valere allo stesso modo in tutta Italia. Quando l'accesso alle cure cambia radicalmente da una zona all'altra del Paese non siamo davanti soltanto a un problema organizzativo. Siamo davanti a una disuguaglianza che incide direttamente sulla vita delle persone.

La sanità pubblica non va difesa come un monumento del passato. Va messa nelle condizioni di funzionare anche domani. Vogliamo un sistema universale, pubblico e moderno, nel quale efficienza e universalità si rafforzino a vicenda.

Riaffermare il carattere universale del Servizio sanitario nazionale non significa difendere l'esistente per nostalgia. Significa impedire che la salute diventi un moltiplicatore delle disuguaglianze. Ridurre i divari territoriali, intervenire strutturalmente sulle liste d'attesa, rafforzare la medicina di prossimità e la prevenzione e rendere trasparente il rapporto tra servizio pubblico e privato accreditato significa dare attuazione, insieme, agli articoli 3 e 32 della Costituzione.

6. Una crescita che allarga le opportunità e governa le trasformazioni

La giustizia sociale ha bisogno di un'economia capace di crescere. Senza produttività, investimenti e nuova ricchezza non ci sono salari migliori né risorse sufficienti per finanziare in modo stabile scuola, sanità, ricerca e servizi pubblici.

Crescita e uguaglianza non sono obiettivi alternativi. La questione è quale crescita vogliamo e quanto sia capace di allargare le possibilità. Vogliamo una crescita che permetta a più persone di contribuire e a più persone di beneficiarne.

Le imprese devono poter crescere, innovare e competere. Servono regole comprensibili e stabili, meno passaggi inutili, concorrenza, ricerca, investimenti e accesso alle tecnologie. Ridurre gli ostacoli non significa ridurre le tutele, ma rendere più semplice fare bene ciò che serve.

L'Italia deve tornare a ragionare seriamente di politica industriale. La manifattura resta una parte essenziale della nostra economia e, sempre di più, della sicurezza europea. Dobbiamo consolidare le filiere in cui siamo forti, ridurre le dipendenze più rischiose e sviluppare competenze e tecnologie che rendano il sistema italiano meno facilmente sostituibile.

Questo non significa immaginare uno Stato proprietario di tutto. Lo Stato deve esserci quando esiste un interesse pubblico evidente, nelle infrastrutture strategiche, nella sicurezza e nello sviluppo di capacità che il mercato da solo non

costruisce. Deve anche saper fare un passo indietro quando la presenza pubblica non aggiunge valore.

La scelta non è tra più Stato e meno Stato. È tra uno Stato che funziona e uno Stato che non funziona. Mercato dove funziona, intervento pubblico dove serve, politica industriale nei settori in cui l'Italia ha competenze, margini di crescita e interessi strategici da difendere.

E una politica industriale, oggi, deve guardare anche a ciò che sta cambiando il modo in cui produciamo, lavoriamo e competiamo. Perché non basta sostenere la crescita. Bisogna creare le condizioni perché l'Italia possa essere protagonista delle trasformazioni che la determineranno.

Energia e digitale sono infrastrutture di base dell'economia di oggi. Occuparsene soltanto quando arriva un'emergenza significa arrivare sempre in ritardo.

Transizione ecologica e politica industriale devono essere parti dello stesso progetto. Gli articoli 9 e 41 della Costituzione ci ricordano che ambiente, biodiversità, ecosistemi, salute e interesse delle generazioni future non sono vincoli esterni allo sviluppo, ma criteri con cui orientarlo. Rinnovabili, comunità energetiche, ricerca, mobilità pubblica, rigenerazione urbana e riduzione delle dipendenze geopolitiche devono procedere insieme.

Affrontare il cambiamento climatico non può significare soltanto ridurre le emissioni. Deve comprendere anche una politica dell'adattamento, perché molti dei suoi effetti sono già presenti e colpiscono in modo diseguale territori, comunità e categorie sociali. La giustizia climatica riguarda quindi anche chi sostiene i costi della transizione, chi beneficia degli investimenti e chi viene protetto dalle conseguenze degli eventi estremi.

Anche il digitale va trattato come un'infrastruttura nazionale. Reti, capacità di calcolo, data center, energia e competenze devono sostenere il sistema produttivo, la ricerca e la Pubblica Amministrazione. La capacità tecnologica è ormai parte della capacità di un Paese di decidere e competere.

L'intelligenza artificiale è una delle grandi trasformazioni del nostro tempo. Sarebbe un errore demonizzarla e sarebbe altrettanto sbagliato subirla. Va governata. Deve diventare accessibile, aumentare la produttività e migliorare i servizi, accompagnata da regole e competenze capaci di proteggere le persone.

Dobbiamo investire nella conoscenza, diffondere competenze, rendere accessibili le tecnologie e accompagnare i cambiamenti del lavoro, anche con prudenza quando serve. L'innovazione non va fermata, ma orientata.

L'Italia non deve assistere alla rivoluzione tecnologica. Deve provare a parteciparvi. Modernizzare, però, non può significare aprire una nuova distanza tra chi ha accesso agli strumenti del futuro e chi ne resta escluso.

7. Territori diversi e diritti uguali

Il luogo in cui si vive non dovrebbe stabilire la qualità dei diritti di cui si gode.

Nord e Sud, grandi città, piccoli comuni, aree interne e territori economicamente più forti sono diversi e continueranno a esserlo. Ma devono poter contare su una base comune di servizi, a partire da scuola, sanità, trasporti, sicurezza, connessioni digitali e amministrazioni capaci di funzionare.

Ridurre i divari territoriali non significa rendere ogni territorio uguale agli altri. Significa consentire a ciascuno di sviluppare le proprie vocazioni partendo da condizioni essenziali comparabili. Per questo le infrastrutture sono anche una politica di uguaglianza.

Una linea ferroviaria che funziona, una connessione veloce, un ospedale affidabile o una buona scuola possono cambiare la traiettoria di una comunità più di molte dichiarazioni. Cultura, patrimonio, paesaggio e ambiente meritano lo stesso cambio di prospettiva. Sono beni da proteggere e possono anche generare lavoro, attrarre persone e investimenti, tenere vive le comunità.

Anche il Mezzogiorno deve essere liberato dalla rappresentazione della periferia da assistere. È una parte essenziale della capacità italiana di produrre, innovare e crescere. Nascere in un piccolo comune o nel Sud non dovrebbe significare avere davanti meno possibilità.

Quando un territorio perde opportunità, alla fine perde qualcosa l'Italia intera.

8. Le risorse che costruiscono l'uguaglianza

I soldi per costruire un Paese più uguale ci sono. Non sempre dove vorremmo, non sempre organizzati nel modo migliore, spesso dispersi in mille rivoli. Ma ci sono. La questione decisiva non è soltanto quante risorse raccogliamo. È come scegliamo di utilizzarle.

Il bilancio dello Stato non è un documento tecnico riservato agli addetti ai lavori. È l'atto politico che più chiaramente racconta quale Paese vogliamo diventare. È lì che le promesse diventano stanziamenti concreti e la visione di Paese si trasforma in scelte reali. Governare significa decidere che cosa viene prima, quali disuguaglianze ridurre, quali opportunità creare e quali investimenti sostenere.

Lo Stato deve tornare a essere utile e più semplice.

Procedure interminabili, uffici che non comunicano tra loro, giustizia lenta, regole difficili da capire e servizi digitali costruiti male non sono soltanto problemi amministrativi, ma colpiscono soprattutto i più deboli. Per questo anche la qualità delle istituzioni è una questione di uguaglianza.

Dobbiamo cambiare anche il modo in cui utilizziamo il denaro pubblico. Ogni euro speso senza produrre risultati è un euro che non può andare a scuola, sanità, ricerca, infrastrutture o servizi. La revisione della spesa deve diventare una pratica ordinaria, non una ricerca sparsa ed episodica di risparmi. Incentivi, agevolazioni e programmi pubblici devono essere valutati. Se funzionano vanno rafforzati. Se non funzionano vanno corretti o chiusi: continuare per inerzia non può essere una politica.

Anche il fisco deve tornare a essere percepito come un patto. Far pagare a tutti il giusto significa evitare che il peso ricada sempre sugli stessi. Serve un sistema più semplice e progressivo, capace di contrastare evasione ed elusione senza trattare chi rispetta le regole come un sospetto permanente.

Le nuove agevolazioni devono nascere con uno scopo preciso, una durata definita e criteri con cui valutarne i risultati. Se non raggiungono l'obiettivo per cui sono state introdotte non c'è una buona ragione per conservarle.

La politica deve tornare a scegliere. Non può promettere tutto a tutti. Governare significa stabilire priorità, orientare le risorse verso un progetto di Paese, valutarne gli effetti, riconoscere gli errori quando ci sono e rendere conto delle decisioni prese. Le compatibilità finanziarie sono un vincolo necessario, ma non sostituiscono la politica. La politica comincia proprio dalla scelta di come usare le risorse comuni.

9. Una democrazia di uguali in un'Europa più forte

Una Repubblica fondata sulle opportunità ha bisogno di istituzioni nelle quali le persone possano avere fiducia.

La democrazia non vive soltanto nel giorno delle elezioni. Ha bisogno di partecipazione, trasparenza, competenze e confronto. I partiti devono tornare a essere luoghi in cui si discute, si forma una classe dirigente e si costruiscono idee, invece di funzionare soltanto come strumenti elettorali. La politica deve tornare ad ascoltare prima di chiedere consenso.

Questa stessa capacità di partecipare, scegliere e decidere riguarda anche il livello europeo. Molte delle trasformazioni che incidono sulla nostra vita non possono più essere affrontate efficacemente da un singolo Stato. Per questo rafforzare la democrazia significa anche costruire un'Europa più capace di decidere e di assumersi responsabilità comuni.

L'Europa è il nostro spazio politico e democratico naturale. Per proteggere interessi e valori comuni, l'Unione deve riuscire a decidere su difesa, energia, industria, ricerca e tecnologia, superando i meccanismi che ne paralizzano l'azione.

Autonomia europea non significa chiudersi. Significa disporre di una capacità industriale, energetica, tecnologica e di difesa sufficiente a non dipendere in modo eccessivo da altri. L'Italia deve restare pienamente europea e atlantica, impegnata nel multilateralismo, nella pace, nella cooperazione internazionale e nella tutela dei diritti.

Essere più forti non significa essere più soli. Significa avere più voce, più capacità di scelta e maggiore peso dentro un'Europa capace di agire.

10. La sicurezza come condizione della libertà

La libertà non è soltanto assenza di divieti: è la possibilità concreta di uscire di casa, abitare uno spazio pubblico, lavorare e partecipare alla vita collettiva senza subire la forza o l'intimidazione altrui. Per questo la sicurezza è una precondizione degli altri diritti. Lo Stato deve contrastare criminalità, mafie e corruzione, controllare il territorio, prevenire i reati, investigare con efficacia e assicurare l'applicazione delle decisioni della giustizia. La sua autorevolezza non dipende dal tono degli annunci, ma dalla capacità di proteggere concretamente le persone.

L'insicurezza colpisce in modo diseguale. Restringe soprattutto la libertà di chi non può cambiare quartiere, ricorrere alla protezione privata o rinunciare agli spazi e ai servizi pubblici. La sicurezza è quindi una politica di uguaglianza. Ma criminalità, degrado urbano, marginalità sociale e cattiva qualità degli spazi non sono lo stesso problema e non possono ricevere la stessa risposta. Le forze di polizia non devono supplire ai servizi che mancano; allo stesso modo, le politiche sociali non possono sostituire il contrasto dei reati. Servono istituzioni capaci di distinguere, coordinarsi e assumersi ciascuna la propria responsabilità.

Una politica democratica della sicurezza deve rifiutare due scorciatoie: negare i problemi o utilizzarli per alimentare la paura. Autorità e garanzie, efficacia e legalità, protezione dei cittadini e controllo del potere pubblico non sono alternative. La sicurezza si costruisce con istituzioni presenti, competenti e responsabili, che dichiarano obiettivi, verificano i risultati e ne rendono conto. Solo così diventa fiducia nello Stato e libertà effettiva per tutti.

La sicurezza, però, non si ferma ai confini nazionali. Una politica della sicurezza è anche una politica per la pace, fondata sull'uguale dignità di ogni persona e di ogni popolo e sul ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie

internazionali, come stabilisce l'articolo 11 della Costituzione. Per questo tiene insieme il diritto alla difesa e il dovere del limite. Resistere a un'aggressione ingiustificata è un diritto e, prima ancora, un dovere. Ma la sicurezza non coincide con una corsa indiscriminata al riarmo: le armi, da sole, non costruiscono una pace giusta e possono alimentare logiche di potenza e un'economia che dalla guerra trae profitto.

Al tempo stesso, il Paese deve affrontare con serietà il tema del proprio strumento di difesa, che per troppo tempo abbiamo delegato ad altri, contando sulla loro protezione più che sul nostro impegno. Questo non significa riarmare i singoli Stati: sarebbe un grave errore, che dimostrerebbe di non aver appreso la lezione del Novecento. Significa credere nella necessità di un moderno strumento di difesa in una cornice europea.

Una politica della sicurezza percorre ogni altra strada prima di quella della guerra, che resta l'ultima *ratio*. E sa che dalle guerre bisogna anche saper uscire, creando le condizioni di una pace giusta e duratura: una pace in cui i confini non si cambiano con la forza, il dialogo prende il posto delle armi, la politica e la diplomazia quello della guerra.

Una scelta per l'Italia

Questo manifesto è un'idea di Paese e un metodo per le scelte dobbiamo compiere.

Le disuguaglianze non sono soltanto ingiuste. Indeboliscono la coesione sociale, alimentano la paura, riducono la fiducia nelle istituzioni e rendono più fragile la democrazia. Una politica responsabile non deve negare queste paure né assecondarle: deve riconoscerne le ragioni, distinguere i problemi reali dalle rappresentazioni deformate e dimostrare che le istituzioni possono ancora intervenire.

Vogliamo cambiare l'Italia senza rinunciare a ciò che l'ha resa una democrazia libera e solidale. Scegliamo le riforme quando l'alternativa è l'immobilismo, la conoscenza quando il privilegio chiude le porte, il lavoro quando la precarietà diventa una condizione permanente.

Scegliamo una crescita capace di contrastare il declino e una sanità universale che non lasci l'accesso alle cure al reddito o alla geografia. La concorrenza contro le rendite. La responsabilità contro la propaganda. La sicurezza contro la rassegnazione. L'Europa contro l'illusione che l'Italia possa contare di più isolandosi.

Lo Stato non deve sostituirsi alle persone, ma le deve aiutare, creando le condizioni perché possano scegliere, rischiare, costruire, riuscire e riprovare quando qualcosa va storto.

Non vogliamo una società in cui nessuno possa emergere in nome di un'idea astratta di uguaglianza. Vogliamo una società in cui l'origine di una persona non ne stabilisca anche il punto di arrivo e le capacità abbiano davvero spazio per esprimersi. È così che intendiamo il merito. Ed è così che teniamo insieme libertà e giustizia.

Non immaginiamo un Paese senza differenze. Immaginiamo un Paese in cui le differenze non diventino destini già scritti. Non ci serve uno Stato che pretenda di fare tutto. Ci serve uno Stato capace di fare bene ciò che gli compete. Non vogliamo fermare la crescita, ma fare in modo che i suoi benefici raggiungano una parte più ampia della società. E non vogliamo un'Italia chiusa in sé stessa per paura del mondo. Vogliamo un Paese che sappia competere, innovare, collaborare e farsi ascoltare.

La nostra idea di futuro nasce da qui. Una comunità nazionale più libera perché offre più possibilità, più solida perché meno divisa, più competitiva perché mette a frutto un numero maggiore di talenti, più europea perché consapevole del proprio ruolo.

Questa è la radicalità democratica che proponiamo: problemi profondi richiedono interventi profondi, ma anche competenza, gradualità, verifica dei risultati e disponibilità a correggere gli errori. Non cerchiamo una posizione astratta nello spazio politico. Vogliamo applicare la Costituzione per ridurre le disuguaglianze, usando ogni scelta pubblica come criterio per rendere possibile ciò che la Repubblica promette.

Per questo scegliamo l'uguaglianza delle opportunità. Perché una società è davvero libera quando ciascuno ha possibilità concrete di scegliere, costruire il proprio futuro e mettere a frutto le proprie capacità. Allargare queste possibilità è una responsabilità condivisa, delle istituzioni e della società, delle imprese e delle comunità, di ciascuno di noi. È così che libertà e uguaglianza possono rafforzarsi a vicenda e diventare una promessa concreta di futuro.